



# Oro al cubo, nessuno come la Vezzali

*Terzo titolo olimpico per la jesina, bronzo per la Granbassi  
Furia Trillini: «Forse non volevano tre italiane sul podio...»*

DAL NOSTRO INVIATO A PECHINO  
ALBERTO CAPROTTI

Il fioretto è lei, il resto non conta. Anzi, non cambia. Occhi di fuoco sotto la maschera di ferro: oro a Sydney 2000, oro ad Atene 2004, oro ieri a Pechino. Metallo che non si ossida, tre Olimpiadi consecutive nella stessa specialità: nessuno come Valentina nella storia dello sport italiano. Si chiama Vezzali, ma poteva nascere D'Artagnan. La differenza è una sola, immensa. Il senso di tutto è Pietro, il figlio che è il solo pensiero prima e dopo l'ultima stoccata. A lui la dedica, per lui la medaglia che è un inno alla vita. Immensa Valentina, mamma commossa che urla sul podio: le braccia al cielo e il cuore che scoppia. Vezzali il passato e il presente, sul terzo gradino Margherita Granbassi, il futuro biondo colorato di bronzo. Non c'è Giovanna Trillini, per la prima volta da Barcellona '92, fuori con onore dopo la sfida in casa. Tutte per una e ognuna per sé: i Giochi si inchinano sempre alle sorelle d'Italia, nemiche per sport, riunite ancora da un'Olimpiade che per loro è come una cena tra parenti.

È il destino bello della scherma, sono le donne coraggiose di questo pezzo d'Italia trapiantata in un palazzetto di Pechino. Si arrende alla fine la coreana Nam Hyunhee, terribile avversaria, che poco prima aveva battuto la Trillini con strascico polemico e l'azzurra inferocita contro l'arbitro cinese: «Forse non volevano tre italiane sul podio, è uno scandalo...». Rabbia da tensione, pagata nella finale per il bronzo con la Granbassi. Due su tre, ma la prima non cambia. Vezzali, ancora lei. Con un figlio in più e il braccio d'oro di sempre. Jesi come culla, una scuola antica, un maestro che non c'è più, Enzo Triccoli, che imparò la scherma in un campo di concentramento prima di insegnarla a lei e a mille prima di lei. Valentina, damina senza tempo di uno sport mascherato che tale vuol restare per non scoprire tutto quello che ribolle sotto. Serviva Dumas per inventare un finale così,

un romanzone con poca cappa e molta spada, tre italiane che potevano portar via tutto il tesoro. Hanno solo sfiorato il pieno ma il destino non ha strappato l'ultima pagina. «In guardia, pronte, alè»: occorre l'inchino per entrare nel castello. Figurine bianche che si pungono di destrezza, trombe moderne che annunciano chi colpisce e chi muore illuminando i tabelloni di rosso e di verde. In mezzo c'è il bianco del colpo nullo: tutto tricolore appunto, il fioretto è cosa nostra. Mancano i cavalli, e c'è troppa gente intorno per immaginarsi un'epoca diversa: l'elettronica decide la vittoria perché l'affondo di fioretto è uno spillo invisibile. Capelli chiari sotto la maschera, quella che Valentina si toglie di continuo: respirare è difficile, il sudore diventa un mare salato negli occhi. La coreana resiste, non mostra mai il viso. Paura, o forse no: solo mistero. Una contro l'altra. Due sopra al mondo. La scherma è affare per pochi, non si può sgarrare: un' ammonizione, un punto di penalità e cambia tutto nel regno antico di uno sport dove occorre chiedere permesso all'arbitro anche per allacciarsi le scarpe. Retaggi misteriosi e suggestivi di una disciplina difficile da capire. Valentina è la maestra: parte alla grande (3-0), poi si incarta (3-3), a 41 secondi dalla fine perde 5-4. A quattro secondi dal baratro si butta avanti e inventa la stoccata vincente: 6-5. «Ero come in tranche - racconta poi -. Stavo danzando con la vittoria, isolata dalla realtà. Cosa mi è venuto in mente in quel momento? Che se hai paura e pensi, perdi. Non ho pensato e ho vinto...».

Questa volta non si è fatta i capelli rossi come a Sydney per prendersi l'oro. Non si vedeva il cordino rosso intorno al polso, unica concessione alla scaramanzia che si regalò per vincere ad Atene. Non mollare mai, questo l'unico segreto. Pensare che lo sport è il tuo destino, se hai la fortuna di saperlo accarezzare. E poi Pietro, appun-

to. Un figlio promesso e molto voluto all'indomani dei Giochi di Atene: «Mi fermo - disse quattro anni fa - ho bisogno di casa, di famiglia, di un bimbo...». Ha avuto tutto, come voleva. E 18 giorni dopo il parto era già in pedana. Perché a volte, un figlio puoi portarlo dentro al cuore ovunque sei, e non avere paura dell'ultima stoccata. Si può regalare nuove dolcezze senza tagli alla gloria. Non nascondersi dietro la maternità, tornare al duello con gli stessi progetti, la stessa fantasia, lo stesso peso di prima (53 kg). Questo non significa che le altre non sono abbastanza brave, ma che Valentina Vezzali da Jesi è diversa. A ottobre campionessa mondiale a Lipsia, ieri sul tetto dell'Olimpiade. Sempre in cima, con una nuova consapevolezza. Dolce è nuova, come salutare Pietro, da lassù. Mentre ancora una volta hai il mondo al mano.





## Lacrime con dedica al figlio, poi l'appello: «Datemi la bandiera a Londra 2012 o smetto»

**U**n'ora dopo il giro d'onore sulle spalle del ct azzurro Andrea Magro la felicità di Valentina Vezzali è incontenibile. Bacia le sorelle in tribuna, mamma Enrica che l'ha seguita fino alla trasferta di Pechino. Anche Magro manda la sua dedica speciale in Italia, alla moglie: «Sto sempre tanto tempo lontano da casa e senza il suo appoggio non potrei lavorare sereno con queste ragazze davvero eccezionali». Poi Magro bacia sulla fronte la sua Valentina e si lascia sfuggire un commento da ct in estasi: «Quando la Vezzali smetterà sarà impossibile uguagliarla».

Ma Valentina che cita una canzone di Ramazzotti a memoria e che parla di "sogni e di regine" non ha nessuna intenzione di smettere e già rilancia: «Se il Coni non mi fa fare il portabandiera a Londra 2012 smetto, altrimenti continuo...». Richiesta legittima di una regina da cinque ori olimpici (tre individuali e due a squadre), 11 ori mondiali (5 da sola). Un gigante dello sport azzurro. Soltanto pochi grandi sono riusciti a compiere un'impresa del genere: Klaus Di Biasi nei tuffi tra Messico '68 e Montreal '76, Edoardo Mangiarotti tra Helsinki '52 e Roma '60, ancora nella scherma ma nel-

la spada a squadra. E il sogno continua con le grida di gioia della Vezzali. Scene di "ordinaria follia" cui la scherma è abituata da sempre: dai tempi di Nedo Nadi e Antonella Ragno a quelli di Dorina Vaccaroni, Mauro Numa, Angelo Mazzoni o Stefano Cerioni. Una galleria infinita di campioni, un filone inesauribile. Il vecchio Mangiarotti non si è voluto perdere nemmeno questa Olimpiade, e dalla tribuna ha applaudito l'erede di una tradizione centenaria. Con l'oro della Vezzali e il bronzo della Granbassi la scherma olimpica tocca quota 110 medaglie, più di un quinto del palmarès italiano arrivato a 503. E forse non è ancora finita. C'è la sciabola, soprattutto c'è il fioretto femminile. Negli ultimi anni il "Dream Team" si è un po' smarrito. Può ritrovarsi magicamente per far ritrovare alla Trillini l'ultimo sorriso di una carriera. «Senza una Giovanna Trillini - dice Valentina - non ci sarebbe una Vezzali e una Granbassi». (A. Cap.)

